IL SENSO DELLA REPUBBLICA

NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VII n. 08 Agosto 2014 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

LA CARTA DEL 1948
NON HA MAI IMPEDITO
LA REALIZZAZIONE DI RIFORME
VERSO UN PAESE PIÙ MODERNO

COSTITUZIONE E DINTORNI

Facciamo nostro, come editoriale, il comunicato della Direzione nazionale dell'Associazione mazziniana, specie laddove viene rimarcato che ogni eventuale riforma costituzionale necessita di un mandato costituente e di un'ampia consultazione popolare. Abbiamo peraltro ribadito in più occasioni che non riteniamo che i problemi del Paese derivino dalla Costituzione, né che la Carta del 1948 abbia impedito la realizzazione di importanti riforme o un corretto iter legis.

AL CONTRARIO, LA NOSTRA DENUNCIA ha spesso posto in evidenza come l'eccesso di leggine contraddittorie abbia innescato una drammatica incertezza del diritto e una perversa inapplicabilità delle leggi stesse, anche per carenza o mancanza dei principi attuativi. Resta sbalorditivo che si perda tempo per disarticolare la Costituzione, invece di affrontare i gravi e forse ormai irreversibili problemi economici e sociali. (s.m.)

IL COMUNICATO DN - AMI

La Direzione nazionale dell'A.M.I. riunita a Firenze il 20 luglio 2014,

DENUNCIA il sempre più profondo distacco fra istituzioni e cittadini, che

(Continua a pagina 2)

DIALOGO CON MASSIMO MORIGI

IL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO

A cura di **SAURO MATTARELLI**

Incontriamo Massimo Morigi, dell'Università di Bologna, studioso del repubblicanesimo che recentemente ha sviluppato alcune riflessioni sulla "capacità pratica" del neorepubblicanesimo di offrire risposte concrete rispetto alle dinamiche della società "globale". Le opinioni di Morigi, sotto certi aspetti piuttosto critiche, costituiscono un contributo alla riflessione e al dibattito.

Puoi illustrare sinteticamente quali sono, a tuo avviso, alcuni limiti del neorepubblicanesimo e in che cosa si distingue la proposta del repubblicanesimo geopolitico?

Il neorepubblicanesimo è tecnicamente parlando una filosofia politica e in quanto tale dovrebbe avere un minima incidenza nel più vasto dibattito pubblico. Ciò non avviene. Molto schematicamente le ragioni di questo fallimento sono due. *La prima*, non certamente ascrivibile come responsabilità al neorepubblicanesimo, è che nelle moderne società industriali gli intellettuali ed i prodotti del loro pensiero non contano assolutamente nulla. Nessuno li ascolta e le masse (e non solamente esse ma anche le classi con più cultura) sono totalmente assorbite nel *divertissement*. Da questo punto di vista, dovrebbe far riflettere che l'ultimo e più maturo frutto dell'Illuminismo debba essere la "società dello spettacolo" già descritta da Guy Debord. *La seconda ragione* della assenza nel dibattito pubblico della proposta neorepubblicana è di pretta responsabilità neorepubblicana. Detto in poche parole. Di fronte

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

IL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO

(Continua da pagina 1)

alla crisi e al fallimento delle politiche neoliberiste e delle democrazie rappresentative evidenziatasi dopo la caduta del muro di Berlino, come è possibile pretendere che un'ideologia (impiego questo termine con un valenza positiva) che propugna una concezione di libertà intesa come non dominio possa avere un minimo *appeal* rispetto al liberalismo il cui concetto di libertà viene inteso sempre in chiave negativa come non interferenza?

E sempre al netto di quanto detto sopra in proposito della società dello spettacolo – e quindi del vero e proprio fastidio e disinteresse che generano questioni fra scuole di pensiero politico – veramente può importare a qualcuno una variazione sul tema di quanto già detto dalla teoria liberale? A nessuno, neanche ai meglio disposti, può interessare una fiacca parafrasi di quanto già affermato (anche se assai mal praticato) dal liberalismo. Questo per quanto riguarda la *pars destruens* della mia critica al neorepubblicanesimo. Veniamo ora a mettere invece in rilievo la parte viva del neorepubblicanesimo.

Quello che c'è di buono nel neorepubblicanesimo (e non è veramente poco) è in primo luogo la consapevolezza che il pensiero politico non è nato, come pretenderebbe il liberalismo, con le moderne società industriali ma trae origine dal mondo classico e volendomi a questo punto decisamente

(Continua a pagina 3)

> "UNA RIFLESSIONE BIMILLENARIA SULLA LIBERTÀ NON PUÒ ESSERE UN MISERO NON DOMINIO, IN UNA VISIONE ANTROPOLOGICA CHE SEMBRA AVER PRESO MOLTO DAL PIÙ INGENUO CATTOLICESIMO PER IL QUALE PER ANDARE IN PARADISO BASTAVA ASTENERSI DA CERTE AZIONI PECCAMINOSE"

(Continua da pagina 1)

COSTITUZIONE E DINTORNI

può essere colmato soltanto attraverso la presa di coscienza di tutti gli italiani di essere un popolo che esercita i suoi diritti ed adempie ai suoi doveri non solo il giorno delle elezioni;

RITIENE che, fermo restando la necessità di promuovere la formazione del cittadino consolidandone la maturazione civile, il divario fra governanti e governati possa recuperarsi soltanto con il rinnovamento del sistema politico, aprendo i partiti alla società, attuando pienamente l'articolo 49 della Costituzione, garantendone la democrazia interna ed adottandone lo statuto pubblico;

INDICA come soltanto ridando concretezza alla sovranità popolare si combatte il populismo e si supera il facile sblocco della demagogia;

AUSPICA che un primo segnale possa venire dalla riforma della legge elettorale, nel senso di restituire ai cittadini la facoltà di designare i propri rappresentanti anche per il tramite della preferenza, e della riforma del bicameralismo perfetto, senza però intaccare il principio elettivo di entrambe le Camere, ma eventualmente riducendo sia i deputati (500) ed i senatori (100), valutando per i primi la possibilità di correlarne il numero al tasso di partecipazione al voto ed affidando ai secondi una funzione di garanzia costituzionale;

RIBADISCE che una forma costituzionale di più ampio respiro non possa essere condotta nei termini della revisione ex articolo 138 della Costituzione, ma abbia bisogno di un mandato costituente e di una consultazione popolare ampia, decentrata ed articolata che possa configurare un nuovo patto nazionale, valorizzando la dimensione associativa;

SOTTOLINEA l'esigenza che si dia risposta alla crisi economica del Paese, aggredendo lo stock del debito pubblico e promuovendo gli investimenti grazie alle risorse da reperire tagliando la spesa pubblica improduttiva anche a livello regionale;

LAMENTA il perdurante stallo del processo di integrazione politica europea che l'Italia dovrebbe rilanciare nel suo semestre di presidenza anche a partire da un nucleo di alcuni paesi e che rappresenta la sola alternativa alle pulsioni antidemocratiche ed antieuropeiste;

SOLLECITA la diplomazia europea ad una più incisiva azione nelle crisi che si stanno sempre più aggravando alle sue frontiere sia meridionale che orientale;

IMPEGNA i mazziniani italiani a continuare a diffondere la concezione mazziniana della politica che fonda la Repubblica sulla morale, sull'educazione e sulla fratellanza. ■

Firenze, 20 luglio 2014

IL SENSO DELLA REPUBBLICA SR
QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it
Abbonamento a SR **€ 10,00 anno**
Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo **€ 17,00** anno
Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy
Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli
Tiratura: 8.132 e mail inviate

(Continua da pagina 2)

IL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO

schierare nel campo neorepubblicano, la concezione della libertà che avevano un Aristotele e un Cicerone (volutamente cito questi due autori diversissimi, trovandomi poco, lo confesso, nelle disquisizioni neorepubblicane che vorrebbero dare una valenza anche assiologia per l'oggi alle differenze fra gli autori del mondo greco o a quelli romani) è immensamente superiore a quella di un Kant o a quella di un Benjamin Constant. Il solo "piccolo" problema è che la sintesi di una riflessione bimillenaria sulla libertà non può essere un misero (mi si passi l'aggettivo) non dominio, in una visione antropologica che sembra aver preso molto dal più ingenuo cattolicesimo per il quale per andare in Paradiso bastava astenersi da certe azioni peccaminose e dove al posto di una condanna della fornicazione di stampo veterocattolico, il neorepubblicanesimo lancia la sua maledizione contro il potere.

IL VERO PUNTO OSCURO del neorepubblicanesimo è una corretta visione del potere ed è veramente ridicolo asserire che quanto meno si è dominati tanto più si è liberi. Per terminare con questa analogia religiosa, ora che anche la Chiesa è perfettamente edotta del fatto che le pulsioni erotiche sono parte costitutiva della personalità umana, sarebbe veramente ridicolo da parte di un pensiero politico bimillenario – e che nacque e si sviluppò in società in cui mancava la separazione ontologica fra mondo terreno ed ultraterreno che si ebbe poi con la fine del naturalismo pagano – fare svolgere al potere il ruolo di una sorta di sostituto alla peccaminosa pulsione sessuale.

Ma la libertà come non dominio non fa altro che gettare un inappellabile anatema sul potere, ignorando però un fatto fondamentale: che le società, tutte, sono delle macchine sorte per sviluppare forme sempre più efficaci ed articolate di potere e quindi che il potere di per sé non è il peccato originale della società ma lo scopo per cui essa si è costituita. Partendo quindi da ciò che di buono (ed è molto, come abbiamo visto) c'è nel neorepubblicanesimo, si tratta allora, parafrasando quanto ebbe dire Marx sulla dialettica hegeliana, di rimettere il repubblicanesimo sui suoi piedi.

CONSIDERARE, come fa il repubblicanesimo geopolitico, condizione imprescindibile per la libertà individuale – ma anche di quella dei gruppi e società umane – non tanto l'assenza di dominio ma un dominio diffuso capillarmente in cui nessuna monade di potere (attinente sia alla sfera personale che a quella associata) riesca a prevalere sull'altra (con una sostituzione, quindi, del non dominio neorepubblicano come condizione ottima per conseguire il massimo di libertà con una ridefinizione del ruolo del potere che il repubblicanesimo geopolitico designa con Dominio repubblicano diffusivo) costituisce appunto (nella sua teoria – e speriamo anche nella prassi) quel rovesciamento e rimessa in piedi della dialettica neorepubblicana a cui aspira il repubblicanesimo geopolitico. Per la verità a questa visione del potere come cosa in sé assolutamente positiva, c'erano arrivati prima anche altri autori che pur non essendo ascrivibili *strictu sensu* al neorepubblicanesimo hanno detto cose fondamentali per la costruzione di società orientate in senso repubblicano.

MI RIFERISCO IN PARTICOLARE ad Hannah Arendt, la quale in particolare in *Vita Activa* ma in generale in tutta la sua opera, ha espresso una visione del potere positiva e la cui condivisione sociale riteneva essere stata (e aveva ragione) la condizione indispensabile per lo sviluppo delle libertà politiche nella polis greca. In questa iniziale illustrazione del repubblicanesimo geopolitico ritengo non sia opportuno spendere troppe parole sul concetto arendtiano di gloria terrena, che a suo parere era il fine cui mirava la vita pubblica delle polis greche, una visione indubbiamente a mio giudizio troppo romantica e che veramente ignora con grande ingenuità la dialettica che corre sempre fra struttura e sovrastruttura. Hannah Arendt, accanto ai suoi grandi meriti, aveva anche il piccolo difetto di avere sviluppato il suo pensiero politico lungo direttrici neokantiane, la qual cosa comportò che il suo "imperativo categorico" della gloria terrena non avesse alcun legame teoricamente significativo col dato strutturale (detto in altre parole, che questa gloria terrena fosse strettamente legata anche a concretissimi – e assai meno gloriosi – propositi di successo economico e/o imperialistico delle polis greche). Ma a questo punto – almeno idealmente ma speriamo soprattutto in una pratica fattiva – subentra il repubblicanesimo geopolitico che di questi legami è assai ben consapevole.

… se ho ben compreso il repubblicanesimo geopolitico nasce anche dall'innesto (o comunque da una lettura più profonda) del pensiero di Mazzini nel contesto del pensiero repubblicano…

Estremamente opportuna a questo punto del nostro colloquio, la tua domanda su Mazzini mi consente di completare la presentazione del quadro storico e teorico del repubblicanesimo geopolitico. Se come abbiamo visto le considerazioni geopolitiche furono del tutto assenti da Annah Arendt, l'opposto accade in Giuseppe Mazzini. In estrema sintesi: per Mazzini era assolutamente inconcepibile che le libertà politiche degli italiani potessero essere conseguite in un quadro che non contemplasse anche l'indipendenza (e quindi la libertà) della nazione italiana. Certamente in questa sorta di dogma mazziniano ebbe un grande importanza una visione di stampo herderiano e fichtiano sulla missione del popolo italiano e il tutto quindi potrebbe essere liquidato come il frutto dell'epoca romantica in cui Mazzini visse ed operò.

MA A PARTE IL FATTO che bisogna smetterla una buona volta di intendere il termine "romantico" come sinonimo di acchiappa nuvole, poco realistico e velleitario (e sovente gli autori che si

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

IL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO

schierarono contro il romanticismo erano romantici "a loro insaputa" vedi il caso di Carl Schmitt che nel suo Romanticismo politico disse peste e corna contro questa sensibilità, trascurando il piccolo dettaglio che anche lui – e nel senso negativo del termine – fu un politico e filosofo politico romantico), quello che mi preme sottolineare è che in Mazzini era terribilmente evidente che senza la costituzione di una nazione italiana libera ed unita era assolutamente impossibile per il popolo italiano quella crescita culturale prima ancora che politica che avrebbe consentito di rendere vive e vitali quelle libertà politiche che un po' tutti allora reclamavano ma senza avere coscienza delle necessarie condizioni geopolitiche della nostra penisola perché queste potessero essere effettive e svilupparsi.

MA QUESTA CONSAPEVOLEZZA MAZZINIANA dell'elemento culturale praticato attraverso il momento politico-rivoluzionario nel radicamento della libertà, oltre a ritenere indispensabili requisiti la libertà e l'indipendenza della nazione per raggiungere questo obiettivo, percepiva altrettanto indispensabile l'educazione scolastica del popolo. E ciò per il semplice buon motivo, del tutto ignorato dalla scuola liberale, che non ha nessun senso parlare di libertà per un uomo o per gruppi sociali che non abbiano gli strumenti culturali per praticarla nel concreto.

Mazzini quindi aveva un'idea della libertà molto concreta e legata ad una visione dell'individuo e dei gruppi sociali a cui questo appartiene completamente padroni del loro destino. Gli mancò, è vero, una precisa terminologia per fissare questi concetti ma almeno a mio giudizio non ci sono dubbi che Mazzini è forse la migliore espressione di quello che oggi cerca di rappresentare il repubblicanesimo geopolitico.

UN REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO ANTE LITTERAM che però non fu solo nella testa del profeta dell'unità italiana. Anche ad unità conseguita, il repubblicanesimo mobilitò attraverso il garibaldinismo migliaia di uomini in imprese che non sarebbero spiegabili senza una sorta di visione comune fra le masse repubblicane che la libertà politica interna aveva una sua dimensione politica esterna di stampo geopolitico.

Siamo vicini al centenario dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

CERTAMENTE POSSIAMO TROVARE nell'interventismo di marca repubblicana molta ingenuità riguardo alle conseguenze geopolitiche della distruzione degli Imperi centrali (il mondo non divenne sicuramente un luogo migliore in seguito alla loro cancellazione dalla cartina geografica, anzi!) ma non si può negare che questi "ingenui" volontari repubblicani sembrino al confronto della marmaglia politica e politologica che oggi passa il convento dei Machiavelli redivivi, il quale non a caso per la sua dialettica fra potere e libertà è l'altro grande padre nobile, speriamo che non si offenda, del repubblicanesimo geopolitico.

Sopra, uno dei tanti tafferugli che ritmicamente si accendono nel parlamento italiano e che sono sempre inutili in quanto le decisioni contestate in realtà sono state già prese … altrove

La tua riflessione nasce dalla constatazione di una sorta di empasse in cui viene a trovarsi la democrazia, ancora vincolata agli schemi ottocenteschi, rispetto alle dinamiche della globalizzazione? In altri termini: emergono forme di limitazione delle libertà che gli schemi concettuali della democrazia classica non contemplavano. Il repubblicanesimo geopolitico tiene invece conto delle nuove tecnologie e del loro modo di incidere sulle dinamiche democratiche, oltre che sulle quotidiane pratiche di libertà? In che modo?

Consentimi di esprimermi francamente in merito alla democrazia. Essa non sta affrontando una sorta di empasse; essa è praticamente defunta, secondo le più fosche visioni (e previsioni) del pensiero elitista (Mosca, Pareto, Michels). Solo per rimanere alle moderne democrazie rappresentative, resiste è vero la possibilità di espressione delle opinioni senza dover temere di subire conseguenze per quanto riguarda la propria incolumità e, come è di empirica evidenza, non è certo negata la possibilità di associarsi liberamente per dare più forza a queste opinioni ma, per quanto riguarda la democrazia, intesa cioè sia dal punto di vista etimologico che sostanziale come potere del popolo, le moderne democrazie rappresentative sono messe peggio degli stati dell'ancien régime. Almeno lì c'erano dei responsabili visibili dell'esercizio del potere, il trono e l'altare.

OGGI I PARLAMENTI NON CONTANO PIÙ NULLA e gli esecutivi quando va bene sono eletti direttamente dal popolo ma di fatto manovrati dai grandi agenti strategici della finanza e del capitale, i quali si muovono più che in base a considerazioni meramente economiche in base a ragionamenti geostrategici e geopolitici.

Anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie che un tempo non sarebbero state nemmeno immaginabili, il repubblicanesimo geopolitico intende condividere queste conoscenze (e possibilità) d'azione presso una platea che precedentemente era soggetta solo alla manipolazione dei grandi mezzi d'informazione pre internettiani. Quindi proprio per questo spero che presto potremo tornare sull'argomento… ■

C'ERA UNA VOLTA UN PAESE CHE ABBIAMO CREDUTO ESISTESSE

di **MARIA GRAZIA LENZI**

Tenace è la resistenza di chi vorrebbe sapere, come dice Montale, "qual è l'anello che non tiene", ossia cosa manca al nostro Paese per diventare una nazione moderna nella struttura organizzativa, nell'approccio cittadino-amministrazione e cittadino-rappresentanti eletti. Non basta rincuorarci pensando al concetto di res publica, di ius civile "inventio" del mondo romano quando ancora a al di là delle Alpi vi era faida e ordalia.

La problematica è seria perché irrisolvibile con mezzi politicamente corretti, è grave perché nessun politico anche armato di sacro furore, intelligenza e senso civico può in tempi accettabili risolvere una questione che potrebbe esser risolta con qualche ristrutturazione massiccia dell'assetto politico-amministrativo e una buona dosa, purtroppo irrinunciabile di buon senso e praticità.

NON C'È PEGGIOR COSA di una situazione che pare facile a diagnosticarsi ma impraticabile nella cura. Quello che manca è la vera volontà di cambiare programma, certo non a parole ma di fatto. Il cancro del nostro paese è la fattispecie del "vincolo", un vincolo non ragionevole, protettivo del nostro patrimonio materiale e intellettuale ma il vincolo bizantino"del bastone fra le ruote", del balzello, del freno all'intraprendenza.

La nostra burocrazia non è al servizio dei cittadini, dell'impresa, una burocrazia progressista, gestionale del bisogno ma una surfettazione che mantiene il suo potere con il controllo impediente e vincolante dell'immobilismo.

SMANTELLARE UNA TALE SISTEMA non è pensabile "memoria aetatis", erodere l'ombra tentacolare fa parte solo dell'immaginario. La nostra economia viene risucchiata goccia a goccia, quasi svuotata per mantenere la vitalità della surfettazione.

Giustamente l'Europa non può concedere flessibilità né credibilità fino a che il cancro non viene debellato, non può poiché produrrebbe un effetto boomerang sull'economia globale dell'Unione. Purtroppo o il cancro si debella sempre con molta circospezione nel timore che possa riprodursi magari in altre forme o si muore.

Non abbiamo altre alternative e la più probabile è quella della morte dell'organismo: siamo in una sorta di agonia, mascherata dall'attesa di quello che potrebbe accadere: un waiting for Godo che è un placebo nello stillicidio del nostro sangue: ci sono fasce di popolazione assolutamente immolate, altre che per proprio spirito di iniziativa, fortuna economica acquisita, privilegio politico possono sopravvivere o vivere agiatamente ma non sappiamo fino a quando.

LA PROGRAMMATA "altrove" deindustrializzazione del paese ha lasciato scoperta la classe operaia, una nuova classe di indigenti che si allarga a vista d'occhio soprattutto nella fascia di età avanzata senza ricollocarsi nel mondo del lavoro; una classe impiegatizia senza sbocchi né possibilità di avanzamento; una piccola industria di imprenditori –lavoratori e soprattutto gli artigiani travolti dal dissesto delle altre classi e isolati nella struttura produttiva; a tutti questi vinti di verghiana memoria, il cosiddetto ciclo dei vinti, si accodano, ancora inconsapevoli i giovani che, a seconda della loro propensione e intelligenza, possono prendere la via dell'estero e trovare "una nuova cittadinanza" o "vivere all'ombra di un patrimonio familiare e trovare qualche occupazione saltuaria o continuare a studiare fino all'avanzare dell'età oppure cercare con fantasia un'occupazione singolare. Se partendo dal noto facciamo una proiezione del futuribile, la nostra società sarà un'anima improduttiva, prima di forza lavoro, un profondo Sud allargato fino alle Alpi, un macero di energie e di risorse, un pantano dell'esistenza, un meltingpot caotico e pericoloso.

Le alternative al declino sono utopistiche e non vanno nella direzione delle misure intraprese: o si adottano misure drastiche che invertono la tendenza o tutto è vano e le dichiarazioni non servono a nulla se non a disorientare. Si invocano le riforme senza cambiare il ritmo del passo.

I GOVERNI SONO CAMBIATI in peggio, poco importa ma la ricetta è la medesima, anzi sembra radicalizzarsi sempre più man mano che il baratro si avvicina. Purtroppo non ci sono uomini, non ci sono idee, se non quelle già dette e già viste, non ci sono voci, non ci sono energie. Siamo un paese dell'indifferenza a cui non importa nemmeno di morire. Un po' proprio come la nostra nazionale di calcio, senza anima, senza patria, senza agonismo, senza grinta, con desiderio di finire prima del tempo. ■

Riceviamo e pubblichiamo

PARITÀ FEMMINILE E GIOVANI POLITICI

A fronte di una evidente crisi della nostra classe politica, la prepotente venuta alla ribalta del giovane Matteo Renzi, con la sua "coraggiosa" decisione di nominare ministri del suo Governo ben 8 donne su 16 (50%) (peccato, però, che esse siano, poi, quasi inesistenti nella pletora dei viceministri e sottosegretari), ha fatto maturare in molta opinione pubblica l'idea che la causa debba essere individuata nell'età e nel sesso dei nostri governanti: non più "vecchi" e "uomini", ma "giovani" e "donne". È di Venanzio Postiglione, dell'autorevole "Corriere", ad esempio, la recente proposta di ridurre l'età minima oggi prevista per essere eletti Presidente della Repubblica, auspicando pure che il prossimo eletto sia donna.

È BENE RICORDARE, innanzi tutto, che la nostra è una Costituzione d'emergenza, frutto – a quei difficili tempi - di necessari compromessi fra le due forze politiche emergenti: democristiani e social comunisti (esigua la partecipazione di una "sparpagliata" terza forza laica, concorde solo nei principi fondamentali della democrazia, e neppure tutti). Questi, già uniti da un patto d'azione, che nel 1948 si concretizzerà con una lista unica, Fronte Popolare, vanno correttamente considerati alla stessa stregua. Ad ogni buon conto, all'Assemblea Costituente del 1946, comunisti e socialisti, con liste autonome, disponevano di ben 219 rappresentanti ufficiali, quasi il 40% dell'immaturo elettorato italiano che per la prima volta, dopo 25 anni (per le donne fu un esordio in assoluto), si presentava a regolari elezioni. È corretto aggiungere non pochi democristiani – già partito di maggioranza relativa con 207 eletti – che facevano parte della corrente dossettiana, e pure altri di formazioni non ben definite, che però rivelarono la loro ideologia "paracomunista" al momento dell'approvazione di articoli basilari della nuova Carta costituzionale.

SE L'ETÀ DEL PRESIDENTE della Repubblica non comportasse una modifica costituzionale, o non esistesse la necessità di modifiche ben più importanti a questa vecchia Carta, che sempre più si rivela un intralcio per governare un Paese moderno (altro che "la più bella Costituzione del mondo"), si potrebbe anche proporre l'abbassamento; ma, viste le lungaggini con cui si cerca di approntare alcune altre fondamentali riforme, sinceramente non credo ne valga la pena. Sembra lecito, comunque, porre qualche perplessità, sia sull'abbassamento dell' età e sia anche – qui la riforma non c'entra – su questa moda ricorrente – a volte ipocrita e populista - di voler imporre a tutti i costi personale femminile nelle cariche pubbliche (e private).

È PERLOMENO PUERILE - a me sembra – voler stabilire per decreto un pari impiego di donne e uomini, senza tener conto che l'inserimento della donna nella società civile sconta, purtroppo, un importante equivoco, che è alla base della sua travagliata emancipazione. Questo equivoco consiste nel voler scambiare la "pari opportunità" con l'insinuante cattiva traduzione del principio di égalité che i neofiti della democrazia hanno preso a prestito dalla Rivoluzione Francese. Ora, è dimostrato scientificamente che donna e uomo posseggono – naturalmente e a livello di propensioni - peculiarità diverse, alcune assolutamente non scambiabili e altre, invece, che possono svilupparsi comunemente, pur appartenendo "naturalmente" all'uno o all'altro sesso. Mentre all'uomo è sempre stata offerta la possibilità di misurarsi in attività che "appartengono" alla donna, questa ha sempre dovuto accettare, piuttosto, mestieri e mansioni non più "graditi" dall'uomo.

IL PAESE CHE VENIVA citato all'avanguardia nel riconoscere l'emancipazione della donna, l'ex Unione Sovietica, è stato un esempio molto significativo: la donna era adibita a mansioni un tempo prettamente maschili, come quella di guidare gli autobus, ad esempio, o di sostituire l'uomo in attività di fatica, ma nel Soviet Supremo la percentuale femminile difficilmente superava 1/3, mentre nessuna donna ha mai fatto parte del Presidium del Consiglio dei Ministri, i cui membri erano sempre 13 uomini. Il problema, dunque, andrebbe risolto con maggiore serenità – e obiettività – e senza demagogia. E senza voler pensare che chi sceglie – tuttora l'uomo – sia spinto, non di rado, da motivazioni opportunistiche oltre che populiste.

Sarebbe più saggio, dunque, attenersi alla regola – che non dovrebbe avere sesso – delle "pari opportunità" e non già a quella della parità a dispetto… dei Santi!

A PURO TITOLO ACCADEMICO, ritorniamo sull'abbassamento dell'età (ora 50 anni) prevista per essere eletti Presidente della Repubblica. Credo sia corretto ricordare che il Presidente più giovane, Cossiga, al momento dell'elezione aveva 57 anni, sette in più del minimo previsto! Ma è l'attuale società che sta andando in senso inverso. Nelle cronache quotidiane dei giornali, ad esempio, uomini di quasi quarant'anni vengono definiti ancora "ragazzi". La media dell'età dei laureati è comunque superiore ai 27 anni, e l'età media nella quale il "ragazzo" esce di casa – quando esce! – è superiore ai trent' anni. Senza dire che l'aspettativa di vita al momento dell'entrata in vigore della nostra Costituzione (1948) era inferiore ai 60 anni, mentre ora supera abbondantemente gli 80 (donne oltre 85).

CREDO, PERTANTO, che l'età di 39 anni dell'attuale Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, sia veramente un'eccezione, non facilmente ripetibile. Il paragone con la nomina di Mussolini nel lontano 1922, che aveva la stessa età, non regge: un quarantenne di quei tempi aveva raggiunto da tempo la piena maturità, non veniva certamente chiamato "ragazzo"! Certo, l'abbassamento dell'età nelle cariche pubbliche potrebbe favorire le persone più dotate; potrebbe anche, però, permettere la nomina di qualcuno che è stato bravo a … darla da intendere! ■

Gianni Celletti